

I TEMPI LUNGHI DELLA POESIA.

Intervista con lo scrittore Franco Buffoni

Lo seguo in bicicletta per le vie di Gallarate, una mattina soleggiata di settembre. Lui è a piedi ma quasi fatico a stargli dietro. «Sono un camminatore e un tennista», dice sorridendo. Franco Buffoni è alto e di bell'aspetto, è assolutamente gentile e disponibile. Non si dà nessuna aria da poeta arrivato, quale in effetti è. Ha mantenuto la spontaneità del giovane poeta inedito, quale era vent'anni fa. «L'importante è conservare una fettina di umiltà nel giudicare», dice parlando del suo lavoro di critico letterario, e in più di un caso anche di autentico talent-scout. Un suo giudizio positivo può segnare l'inizio di una carriera poetica. Non è facile costarsi alla poesia di Franco Buffoni: non basta certo un ascolto, né una lettura veloce. È complessa e multiforme, colloquiale o ermetica a seconda dell'intenzione e del contesto comunicativo nella quale si inserisce. Certo non ha un solo stile ben definito e riconoscibile, come non c'è una sola matrice del suo fare poesia. In realtà tre matrici essenziali sono alla base della sua poesia, come l'autore stesso spiega in un saggio di autocritica apparso nella rivista *Il rosso e il nero* nel 1993.

1) La tanto citata «linea lombarda» degli anni cinquanta del Novecento, labile nei confini ma riconoscibile nei canoni espressivi, che secondo Luciano Anceschi fu «una faccenda di piogge, di laghi, e di discorsi in un gran parco verdissimo»;

2) La grande tradizione del crepuscolarismo italiano, da Pascoli a Gozzano;

3) Le grandi letterature europee di area romanza e germanica, frequentate per ragioni di studio e di lavoro.

Che cosa si può chiedere a un personaggio come Franco Buffoni? Tutto quello che non c'è nelle opere, ovviamente.

*Vorrei cominciare con una domanda che ho rivolto di recente a Fabio Scotti. Lei, Franco Buffoni, si ritiene più professore-poeta o poeta-professore?*

«Poeta ho sempre sentito di esserlo, sono in primis poeta. L'insegnamento è un mestiere per vivere, invece del droghiere ho scelto di fare il professore. Avrei potuto fare il poeta e il commerciante o il diplomatico ma sarei rimasto sempre poeta. Comunque è preferibile fare il poeta-professore piuttosto che il poeta-commerciante o il droghiere: il professore è a contatto coi libri, è

costretto ad aggiornarsi per lavoro e insegna la poesia agli studenti. Nel mio caso il professore è venuto dopo, il poeta c'era già prima».

*Quindi per lei è facile conciliare due attività diverse come l'insegnamento e la poesia?*

«Direi che la conciliazione è possibile perché fra le due attività c'è il denominatore comune, il punto di contatto: la riflessione poetica diventa fattore comune dell'operare. Il fare versi e la riflessione teorica coesistono e si integrano vicendevolmente».

*Lei è anche critico di poesia. Sembra che oggi non possa più esistere il poeta «puro», che fa solo il poeta. Questa fusione di ruoli è necessaria per sopravvivere?*

«Preferirei non fare il critico ma mi sento indotto perché la critica trascura la poesia. Sono pochissimi i critici puri di poesia, se ci fosse un congruo numero di critici di poesia non lo dovrei fare io. Mi piacerebbe molto fare solo il poeta, credimi. Siamo costretti ad occuparci scientificamente di poesia proprio per questa carenza di critici puri. L'esercizio della critica pura, tolto Silvio Ramat e Niva Lorenzini, manca. Questo lo si vede tutti i giorni, gli spazi critici sulle riviste vengono occupati da poeti-critici».

*Quale ruolo ha l'ispirazione nel suo fare poesia?*

«Il momento creativo della scrittura poetica è nelle mani degli dèi. Se gli dèi non ti vengono a trovare non c'è nulla da fare, puoi restare ore con la penna in mano. Più precisamente, gli dèi ti danno l'attacco. Valéry diceva: «il primo verso è divino, il resto è labor limae». Più che di ispirazione parlerei di poetica, chi non ha una poetica è un versificatore, ce ne sono tanti di abili versificatori; possedere una poetica vuol dire avere un nocciolo duro di originalità sia formale sia tematica al quale fai riferimento, che si evolve con la tua crescita. Luciano Anceschi definisce la poetica attraverso quattro elementi: due sono la moralità e gli ideali, tutto quello che concerne la sfera dell'etica; due sono i sistemi tecnici e le norme operative, in una parola il *poiein* dei greci. Il versificatore ha solo il *poiein*. La poesia per me è la somma di suono e significato, norme e moralità, presuppone un io profondo che deve avere qualcosa da dire di vero, non può bastare la delusione d'amore. Si basa su costruzione e originalità. Perché diventano grandi poeti persone che hanno orizzonti limitati culturalmente, e molte persone di grande cultura invece non scrivono un verso? Bisogna riflettere su questo».

*Esistono scrittori che amano i luoghi dove vivono, e altri che invece sembrano disprezzarli, definendosi cosmopoliti o addirittura sradicati. Marta Morazzoni per esempio, che l'anno scorso vinse il Premio Campiello, ha detto che Gallarate le offre solo una casa in cui vivere. Qual è il suo rapporto con Gallarate?*

«Ho sempre studiato e lavorato fuori di Gallarate, non provo né particolare odio né amore. Ho insegnato a Trieste, Torino, Milano, Bergamo e adesso a Roma. Più che a Gallarate, dove ho pochi rapporti, è al territorio della provincia che mi sento legato. Nella zona del Verbano mi sono occupato di incisioni rupestri, ho partecipato a uno stage di archeologia a Castelseprio, ho ancora rapporti col Museo di Studi Patri a Gallarate. Amo il passo del Sempione, il San Bernardino, il lago Maggiore, il Ticino, trovo affascinanti Arcumeggia, Arsago Seprio. È molto forte il legame con il territorio, con il mio humus, dove ho imparato la storia e la geografia.

Per definirsi cosmopoliti occorre un termine di raffronto: come faccio a interpretare una moschea, un dolmen se non ho un termine di paragone? Con ciò non sono campanilista: la dimostrazione sono le conferenze che tengo in moltissime città e non a Gallarate, perché non mi conoscono. Ho l'impressione che gli assessori siano un po' distratti. Ma la cosa non turba il mio rapporto con la città».

*Nella sua ultima raccolta Suora carmelitana e altri racconti in versi si delinea un percorso di vita accompagnato da una corrispettiva evoluzione dello stile. Si passa dallo stile colloquiale e volutamente mediano delle prime composizioni all'ermetismo denso di immagini di Pelle intrecciata di verde, una delle sezioni del libro. Questa varietà di toni corrisponde al variare degli stati d'animo o è una scelta precisa, programmatica?*

«È senz'altro una scelta precisa, voluta. Ho costruito il libro dividendolo in 8 sezioni, o capitoli, volutamente messi in sequenza. Dai riferimenti all'infanzia si passa all'età adulta. L'evoluzione del linguaggio segna di pari passo quella dell'io narrante. Un bambino di 8 anni ha un lessico limitato. Io ho fatto un'operazione mimetica, adattando il registro lessicale alle età che volevo rappresentare. Ciò non contraddice quello che dicevo prima sull'ispirazione, perché ciascuno di quegli 8 capitoli ha avuto la sua genesi e ispirazione. Non sono nati in sequenza, li ho disposti in sequenza».

*Oggi si assiste sempre più spesso, anche nella nostra provincia, a manifestazioni di poesia-spettacolo, dove la poesia viene presentata in combinazione con altri elementi, per esempio il jazz o*

*la musica classica, il teatro, la danza. Come giudica questo fenomeno? Lei partecipa a eventi di questo tipo?*

«Ti darò una risposta generica: tutte le manifestazioni sono sforzi apprezzabili se avvicinano il pubblico alla poesia. Tuttavia occorre non illudere il pubblico, soprattutto quello giovane, che basti ascoltare per capire. La poesia necessita tempi lunghi, silenzio, meditazione. Se non ci sono questi presupposti è meglio ascoltare canzonette. Il rischio è spacciare la poesia per canzonette. Io personalmente faccio letture quando so che il pubblico ha già letto il poeta; è come conoscere il musicista o il libretto dell'opera prima dell'ascolto, allora il pubblico può fare domande perché conosce il testo, altrimenti rimane solo un'impressione, una sensazione, un tipo di reazione intestinale, epidermica. Un certo tipo di poesia può essere recepito subito, ha un impatto forte sul pubblico, non nego che sia piacevole e divertente, un altro tipo richiede maggiore concentrazione. Basti un esempio per tutti: non vado ad ascoltare Zanzotto se non ho letto prima le sue opere».

*Che cos'ha in cantiere per il futuro Franco Buffoni?*

«Ci sono due libri nel prossimo futuro di Franco Buffoni:

1) Un collettivo delle mie migliori traduzioni, il meglio di vent'anni di traduzioni, che uscirà nel '99 presso Marcos y Marcos con il titolo di *Songs of spring*. Sarà un quaderno con introduzione e note, nel quale faccio il bilancio della situazione del mio operato come traduttore, dagli inizi a oggi».

2) La prossima raccolta di poesie, che dovrebbe uscire nel 2000 presso Guanda con il titolo *Il mio vero nome o L'impronta del piede*. Questo secondo titolo fa riferimento a un masso inciso ritrovato a Gandria, raffigurante un piede grande con un piede piccolo inscritto. Comprende le poesie scritte tra il '91 e il '98 ed è il seguito di *Suora carmelitana e altri racconti in versi*».

*Thomas Maria Croce*